

**Saghe familiari****L'avvincente parabola dei Florio****Luigi Mascilli Migliorini**

Forgiando ferri da cavallo in un piccolo villaggio della Calabria del Seicento, Tommaso Florio, fabbro a Melicuccà, sulle prime balze dell'Aspromonte, non poteva certo immaginare quale sarebbe stato il destino della sua famiglia.

L'epopea dei Florio, che della Sicilia assume tutti i colori, dai più accesi ai più cupi, raccontata molte volte e che ora torna nella riedizione accresciuta di un volume dovuto a uno storico autorevole come Orazio Cancila, lascia le sue prime tracce in Calabria, tra Melicuccà e Bagnara, strapiombata sulla costa tirrenica, dove Domenico, uno dei figli di mastro Tommaso, anche lui fabbro ferraio, decide di spostarsi in cerca di fortuna.

Vite severe, dunque, a cui il terremoto che devasta la Calabria nel 1783 prepara destini che furono per molti irrimediabili. Non per Paolo Florio, nipote, a sua volta di mastro Tommaso, già da ragazzo mescolato alla comunità di mercanti-marinai che alimentava i traffici tra la costa calabrese e la Sicilia. Molti bagnaresi vivevano a Palermo, dove si era costituita una numerosa colonia dedita prevalentemente al commercio di prodotti necessari in medicina e per la fabbricazione di colori, ed è lì che Paolo si trasferisce sul finire del Settecento.

Quando muore nel 1807, i documenti ne parlano come di "don" Paolo Florio, lieve ma eloquente riconoscimento di una esistenza fortunata, che fa da volano all'ascesa del figlio Vincenzo, il vero fondatore della dinastia, il primo di tre generazioni che - secondo l'aforisma ricordato da Cancila - «iniziarono in maniche di camicia e si ritrovarono in maniche di camicia». Volto forte, sguardo senza ammiccamenti: nei pochi ritratti che si hanno di lui, Vincenzo Florio dichiara la sua stoffa di fondatore, la tempratura di un uomo che sa utilizzare le opportunità e gli incontri che si possono fare nella Sicilia di quegli anni, tra vino, zolfi, tonnare, come sanno bene gli inglesi che vi si stabiliscono - i Woodhouse, i Whitaker, gli Ingham - e che non tardano a diventare i soci in affari di Vincenzo.

"Facchino fortunato", così viene

definito nel mondo della vecchia aristocrazia, Vincenzo costruisce il suo impero con la capacità di chi sa vedere il movimento della realtà che lo circonda. Il suo obiettivo è la "verticalizzazione", una diversificazione delle attività che segua, tuttavia, il filo di una loro reciproca integrazione. Lo impara dagli amici inglesi che sono anche quelli che lo sollecitano a lanciarsi in uno degli affari in quegli anni tra i più promettenti e che sarà il culmine dell'avventura imprenditoriale dei Florio: la navigazione.

Entrato abilmente nel nuovo Stato unitario e nella trama dei nuovi interessi ad esso legati, Vincenzo consegna al figlio Ignazio una ricchezza che si racconta nella descrizione di un ricevimento a villa Florio: «Tavolini da gioco sparsi ovunque... una sfilza di dodici stanze ognuna delle quali si apre sull'altra come i pezzi di un puzzle... Belle donne, pallide, dagli occhi splendidi e lo sguardo intenso».

Ignazio vuol dire il tempo d'oro della famiglia: il pieno inserimento nell'alta società siciliana, la nascita della Navigazione Generale Italiana, le banche, la finanza, l'ascesa politica in un'Italia che impara a conoscerlo come uno dei suoi maggiori imprenditori. Sembra il tempo dei Gattopardi e, invece, all'angolo, attende il tempo dei Buddenbrook. A Ignazio, il primogenito di Ignazio, spetta, invece, la lunga agonia di una grande impresa familiare. A vederlo in una fotografia dell'epoca, lo sguardo nervoso, gli occhi pensosi, il volto segnato di elegante bellezza, Ignazio junior appare distante dalle energiche fattezze del nonno.

Quella bellezza egli la riproduce e la esalta sposando Franca Jacona di San Giuliano, in Europa una delle donne più seducenti del primo Novecento. Trent'anni durante i quali si consuma, tra leggerezza del vivere e negligenze imprenditoriali, la fortuna dei Florio. Si leggono quasi con disagio le ultime pagine di questo libro, come se non si volesse che la "favola" - così la chiama Cancila - non abbia il suo lieto fine. Si è quasi tentati di parteggiare per questo impe-

nitente portabandiera di tempi ormai cambiati, per Franca e i suoi favolosi gioielli, regalati dagli uomini più importanti d'Europa, che sempre più spesso scivolano dal suo collo leggendario nelle cassette di sicurezza di questo o quel creditore. Verrebbe da stringersi nel cuore quando Ignazio, costretto ad alberghetti miserandi, inseguendo promesse che dovrebbero dare un po' di respiro alle sue finanze stremate, scrive a Franca di non avere neppure i soldi per pagare la stanza dove alloggia e parla del caffè latte e di un uovo come dell'unico pasto della sua giornata.

Il sipario cala definitivamente su Ignazio nel 1937, ma non finisce la sua vita. Muore vent'anni più tardi, novantenne, lasciando al lettore anche quest'ultimo stupore: una interminata sopravvivenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I FLORIO. STORIA DI UNA DINASTIA IMPRENDITORIALE

Orazio Cancila
Rubbettino, Soveria Mannelli,
pagg. 484, € 19



Di padre in figlio.
Ignazio Florio junior
(1868-1957)
con la moglie Franca e i primi due figli

